

IL «COCKTAIL PARTY»

Amicci, sia estate o sia inverno, oggi come oggi siamo sempre nel pieno della stagione dei «*cocktails*». La cosa personalmente mi riguarda ben poco, perché gli inviti che ricevo in tutta la «*season*» si contano sulle dita di una mano, e dirò sinceramente che, trattandosi della mia modesta persona, è giusto. Ma per molti di voi è diverso, lo so. Due o tre volte alla settimana, dalle diciotto alle ventuno o giù di lì, siete di *corvèe* a qualche «*cocktail party*» importantissimo (voi e gli altri due o trecento invitati). Forse il mio disinteressato consiglio potrà servirvi a qualcosa.

Molti si illudono che per partecipare ad un «*cocktail party*» sia sufficiente avere l'abito adatto, l'aperto sorriso e qualche buona conoscenza tra gli addetti al parcheggio delle auto che stazionano in istrada. Le signore si premuniscono delle opportune scollature abissali, i signori spazzolano l'abito scuro a righine stile «Piccolo Cesare» oppure la giacca bianca stile «la colazione è servita». Il dentifricio al fluoro «si getta» e la mancia adeguata per il parcheggiatore è pronta. Saranno una o due ore di amabili trattenimenti, brandendo il bicchiere di *whisky* con la destra e un salsiccino viennese con la sinistra. Ogni tanto anche un'oliva o uno *chou* alla crema e, furtivamente, una sigaretta.

Tutto qui? No, non è tutto qui. Avete dimenticato il diritto, in agguato dietro ai quadri di autore. E passo a dimostrarvelo.

Solo un cenno ai problemi più banali, quali quello della sistemazione adeguata dei «resti» (il nocciolo dell'oliva, lo stecchino su cui era infilata la *wurst*, il vassoietto di carta dello *chou* alla crema) o quello della cenere delle sigarette e dei mozziconi finali, che pur essi vanno sistemati da qualche parte. Le ceneriere sono generalmente pochissime e difficilmente avvicinabili nella

calca, mentre l'eleganza vuole che non si mettano in giro adeguati recipienti con la scritta «rifiuti». Utili, ma anch'essi scarsi, sono i contenitori dei vasi da fiori. Quindi l'alternativa è spesso inevitabile: o mettersi i resti in tasca (o nella borsetta), oppure lasciarli cadere furtivamente sui tappeti. Ma in quest'ultima ipotesi, purtroppo non immaginaria, non avrebbe ragione il padrone di casa se, preso dal malumore, vi citasse in giudizio per danneggiamenti? Temo proprio che avrebbe ragione. Ond'è che all'accorto frequentatore di *cocktails* mi permetterei di suggerire, a scanso di imbarazzi o di incidenti, di portarsi appresso, elegantemente appeso ad un polso, un sacchetto personale per i rifiuti del tipo, in piccolo, elargito dal comune di Napoli ai suoi fedeli cittadini.

Ma «*maiòra canàmus*», occupiamoci di cose più importanti. Il vero e grave problema dei *cocktails* è costituito dagli incontri che fate. La regola dei *cocktails*, ben diversa da quella delle riunioni più ristrette, è di invitare tutti gli amici e conoscenti del padron di casa, senza por mente al problema se queste persone sono in buoni o cattivi rapporti tra loro. Di conseguenza, nulla di più facile che, aggirandovi tra la folla, vi capiti di imbattervi in un creditore insofferente, in un debitore incallito, o insomma in un antipatico col quale non vi trattate più da sei mesi.

Come comportarsi in questi frangenti? Salutare e stringere la mano, o voltare la testa e allontanarvi? E se l'avversario sfacciatamente si avvicina e vi saluta, dovete fare buon viso a cattivo giuoco o potete respingerlo con parole di sdegno?

Io penso, avendovi lungamente riflettuto, che alla fattispecie debbano applicarsi per analogia le vecchie e collaudate regole consuetudinarie del diritto diplomatico e consolare. Non per nulla i *cocktails* sono un punto di contatto tra la vita di relazione privata e quella internazionale. Come al ricevimento dell'ambasciatore di Guatapulco vengono invitati tutti gli altri ambasciatori su piazza, senza badare alle buone o cattive relazioni che corrono tra i rispettivi paesi, così avviene nei *cocktails* cittadini per i notabili della località. E come succede che, al ricevimento del predetto ambasciatore, il plenipotenziario

della repubblica di Trirevia saluta compostamente l'incaricato di affari del regno di Revulzia, pur essendovi tra i due stati la nota rottura di relazioni diplomatiche per la questione della Valliria, così al *cocktail* in casa Rossi è necessario (dirò di più: fa d'uopo) che il commendator Neri abbia il tratto cortese col dottor Bianchi, pur essendo intervenuto tra le loro signore il noto scambio di vituperi per la faccenda della prima al San Carlo. In altri termini, i ricevimenti delle ambasciate e i *cocktails* vanno intesi come «zone franche».

Sia pure. Ma come la mettiamo con gli argomenti di conversazione? Non tutti coloro che intervengono ai *cocktails* versano nelle condizioni in cui mi trovo solitamente io. Frastornato dal chiacchiericcio che mi si fa intorno, fors'anche ingannato da una marcata durezza di udito a destra, io capisco (lo confesso) poco o niente e cerco di cavarmela con mezzi sorrisi e cortesi mugolii. Viceversa i più tra gli intervenuti afferrano tutto quel che loro si dice, fin nei minimi particolari, e prendono tutto molto sul serio. Sicché gli capita, agli sventurati, di captare opinioni che ritengono addirittura esecrabili, di sentir attaccare con acrimonia personalità che amano o di dover ascoltare le lodi di uomini politici o non politici che vorrebbero veder fucilati. Risposta. Premesso che non si diporta da uomo di mondo chi ad un *cocktail* affronti argomenti pensosi ed esprima in proposito giudizi recisi, il dovere di chi si imbatte in un trasgressore di queste regole è di non scendere sul terreno della discussione impegnata. O ce la si cava con una battuta (si fa per dire) di spirito, o si tenta di girare il discorso, o infine vi è il rimedio estremo di fingersi imbambolati come me. Ma reagire mai. Neanche quando, come è successo a me più volte, si intona un peana per il presidente del vostro personale «Club degli antipatici».

Giunta l'ora dell'allontanamento, le operazioni da compiere son tre. Spegner la sigaretta o la pipa che state fumando (e questo è relativamente facile). Arrancare tra la folla alla ricerca della padrona di casa da riverire (per il baciamaio, mi raccomandando, non vi portate golosamente la sua mano alla bocca, ma

chinatevi all'altezza che essa graziosamente fissa porgendovela). Infine, se la stagione è fredda, recuperare il cappotto o la pelliccia al guardaroba.

La cosa più delicata è la terza, perché è ben difficile che il vostro tagliando corrisponda al capo di vestiario che avete depositato all'ingresso. Difficilissimo è recuperare l'ombrello di Brigg che avete avuto la leggerezza di portarvi appresso. Comunque anche qui aiuta molto il diritto. La prima tentazione è di afferrare quel che vi danno e di gettarvi giù dalle scale. Non lo fate, per carità. Ricordo che una volta il console di Pancrazia venne personalmente a casa mia per constatare *de visu* se fosse vero che non mi ero appropriato del vigogna dell'onorevole Y: le mie assicurazioni non gli bastavano. Per evitare una denuncia penale per furto o addirittura l'interdizione perpetua dalla società cittadina, il vostro dovere è quello, e quello soltanto, di rimanere sulla soglia del guardaroba con il tagliando in mano sinché si presenti al ritiro l'ultimo ritardatario. Se nemmeno l'ultimo cappotto rimasto è il vostro, affidate al padrone di casa il duro, ma doveroso compito di compiere la «*perquiístio lance liciòque*» in casa degli altri invitati.

Come si faccia la «perquisizione col piatto e la camicia» ve lo potrei forse spiegare io, sulla base dei miei studi sulle «Dodici Tavole» dell'antica Roma. Ma scusatemi: l'ho ripetuto tali e tante volte ai miei studenti allibiti che non ne ho più voglia. È meglio che ve lo facciate dire, sulla base della propria scaltrita esperienza, dal mio amico console della Pancrazia.